Citati tra romanzo e storia

di GIULIANO BRIGANTI

RIAFFIORANDO alle delusioni del presente dopo un'immersione in quel mondo immobile che era il regno di Maria Luigia duchessa di Parma, o meglio nell'atmosfera di quello che era il suo vero regno, cioè la bianca villa di Sala Baganza e il Casino dei Boschi: un'incantato mondo autunnale costellato dalle lievi impronte di una ben regolata operosità femminile; un mondo di ricami di ogni tipo, di acquarelli gentili, di fiori veri e dipinti, di varietà infinite di rose, di pic-nic accuratamente preparati all'ombra di olmi e di platani; riemergendo, voglio dire, da quell'atmosfera nella quale mi avevano totalmente immerso le prime trenta pagine, così amorosamente partecipi, dell'ultimo libro di Citati, non potevo fare a meno di pensare: sì, Pietro Citati ha un'amante, e quest'amante è la parte femminile della sua anima. E l'ama con tenerezza, con ineguagliabile candore, con una fedeltà che non conosce dubbi.

Il che, sia ben chiaro, non è proprio come amare se stessi, operazione assai più semplice e, soprattutto, molto più comune. E' un trasporto più complesso, di più sottile essenza e, data la presenza sia pure sublimata dei due sessi, più creativo. Non se ne abbia a male, Citati, se dico questo: anche Petrarca, così per dire, era avvinto negli stessi nodi d'amore in un soffio musicale e ininterrotto di tenerezza. E, naturalmente, di auto-commiserazione. E Petrarca, come tutti sanno, è il padre del sentimento letterario degli italiani; ed era sempre pronto a rimuovere tutto ciò che da quel sentimento (e quindi dallo «stile») potesse allontanarlo.

Sulla presenza di un'auto-commiserazione di questo tipo e dei suoi dolenti compiacimenti è vero che, a proposito di Citati, si potrebbe sollevare qualche dubbio, almeno per un punto: non mi è sembrato infatti né letterario né compiaciuto il suo rimpianto di non aver mai scritto un romanzo, di avere, sono sue parole, «una fantasia di secondo grado». Lo ha ripetuto più volte, se ben ricordo anche in un'intervista televisiva, e la voce gli usciva direttamente dal cuore, quasi con timidezza, senza filtri, senza trasposizioni, solo con un po' di civetteria, forse.

SEGUE NELLE PAGINE DELLA CULTURA

Atteone mutato in cervo e dilaniato dai cani: particolare dell'affresco del Parmigianino di cui Pietro Citati parla nel suo libro

Una vicenda d'amore, una saga familiare nell'ultima opera dello scrittore

Citati tra romanzo e storia

di GIULIANO BRIGANTI

(*segue dalla prima*)

ORA, se io penso a certe sue acute osservazioni critiche, a certi suoi spregiudicati giudizi, a certi suoi ritratti soprattutto – come quello di Manzoni per esempio, che piacque tanto a Pasolini – o ai suoi saggi costruiti con il sistema narrativo dei romanzi, al *Goethe*, al *Tolstoj*, al *Kafka*, insomma a quanto ha scritto dal '70 in poi travasando in altri se stesso (e la sua amata), credo che Citati non dovrebbe poi rimpiangere quella mancata vocazione. Ma tant'è: quella spina son certo che sino ad oggi, se pur sottile, sottilissima, è stata veramente confitta nel suo cuore.

Dico sino ad oggi perché oggi con questa *Storia prima felice, poi dolentissima e funesta*, (Rizzoli, pagg. 206, lire 24.000), un romanzo, o qualcosa di simile a un romanzo, è uscito dalla sua penna. Citati, a quanto pare, la considera una sua opera minore, come una parentesi o addirittura uno svago, un amabile «divertissement» dopo tanti anni dedicati ai grandi protagonisti della letteratura e a nutrirsi «di quel cibo che solo è mio» (cioè suo) con tutto quel che segue.

Se lo pensi veramente non so; certo è che questo libro, scritto in trentun giorni, è quasi lo scioglimento di un voto fatto ancora negli anni Cinquanta, quando lesse per la prima volta le lettere dei due bisnonni, che tanto gli piacquero, e dalle quali solo ora ha trovato il tempo, come ha detto, di trarre un libro. Un regalo che ha voluto farsi abbandonandosi alla gioia della ricerca delle proprie radici nella Parma granducale e nella Sicilia carbonara e ribelle.

Ma ha lanciato così una piccola sonda al di là dell'orbita a lui consueta, dominata dai drammi disperati e sublimi dei grandi che sempre in qualche modo lo riportavano al mestiere di critico; l'ha lanciata verso il mondo tanto più esteso della gente comune, in realtà per arrivare là dove una libertà maggiore è concessa all'immaginare, all'inventare. E ha cercato di non caricarla troppo di pesi, quella sonda, perché andasse più lontana; ma l'ha costruita ancora con i suoi abitudinari procedimenti di immedesimazione nella realtà storica, esistenziale, psicologica; in una realtà data, insomma, e assunta in quanto tale. Quindi senza distaccarsi troppo dal «vero», voglio dire da loro, i due bisnonni, Clementina Sanvitale e Gaetano Citati, quali realmente furono e quali era possibile a lui farli rivivere, ricostruendoli puntigliosamente sulla base delle lettere, dei documenti, dei ritratti. Tanto che io mi chiedo se quella spina Citati se la sia tolta veramente dal cuore.

Ma poi, dico, sta proprio qui il punto? Romanzo o non romanzo? Cosa vuol dire questo improvviso richiamo ai generi, proprio oggi che i confini sono sempre più incerti? Il lettore può anche pensare di aver letto un romanzo, una volta giunto all'ultima pagina di questa storia famigliare che, nel suo percorso prima felice, poi dolentissimo e funesto, lo ha portato, seguendo il filo di un intenso rapporto d'amore, dalle rive della Baganza a Montauban, da Marsiglia ad Algeri, da Palermo ad Alessandria d'Egitto, dalla pallida, immobile felicità della Restaurazione nella Parma granducale al rischioso mondo balzacchiano dei banchieri e delle imprese commerciali d'oltre mare, dalle crisi provocate in colonia dalla rivoluzione del '48 alle miserie di un'Italia che si avviava faticosamente sulla via dell'unità.

Sì, il lettore può accorgersi che questa storia romantica è raccontata come un romanzo, con personaggi quali si incontrano appunto nei romanzi dell'Ottocento. Ma quel richiamo così palese alle strutture sentimentali del romanzo ottocentesco dovrebbero metterlo in guardia. Perché quel richiamo mette in luce non tanto una costruzione, romantica appunto, della libera immaginazione, ma piuttosto una mimesi di natura critica e storica.

ERANO i personaggi, i personaggi veri, Jacopo Sanvitale, ex professore di altieloquenza, mesmeriano e agronomo dilettante, la dolce Albertina di Montenuovo, figlia morganatica di Maria Luigia, la tenerissima e lieve Clementina, l'oscuro e ardente Gaetano, ad essere romantici, a pensare, a esprimersi, a vivere modellandosi sugli atteggiamenti sentimentali del Romanticismo. E Citati ha usato il suo metodo consueto di avvicinamento e di immedesimazione per renderli vivi, vivissimi, ai nostri occhi.

Un finto romanzo dell'Ottocento, allora, e quindi un finto romanzo? Credo sia del tutto fuorviante intenderlo così. Chiamiamolo piuttosto una storia; e scrivere di storia non è forse sempre come scrivere un romanzo storico? La realtà, sia pure quella appena trascorsa, una volta raccontata, o meglio ancora interpretata, non è sempre in qualche modo «inventata»? La storia, e la critica, non devono forse essere riconsegnate nel cuore di un'attività letteraria? Io almeno, che faccio lo storico dell'arte, la penso così. E spero di non essere il solo.

Nessuno più crede alla storia come a qualcosa di unitario, che implichi l'esistenza di un centro intorno a cui si ordinano tutti gli eventi. Questo sacrosanto disconoscimento è un dato tipico della postmodernità. Esistono infinite storie nel mondo e Citati ne ha riportata una alla nostra attenzione, con amorosa pazienza e da vero scrittore qual è. Consegnando quella storia alla letteratura, ci ha dato un'immagine del passato proposta da un punto di vista che nasce dall'accaduto, cioè dalla privata vicenda dei protagonisti, ma che oltre loro illumina quello che era il «loro» mondo.

Ha sentito il bisogno di parlare di persone prive di una consacrata grandezza, anche se non proprio «meccaniche e di piccolo affare» come l'«anonimo» del Manzoni considerava i personaggi del suo romanzo; di persone ora felicemente, ora dolorosamente inserite nel grande flusso della vita per osservare la quale non c'è mai un punto di vita superiore, comprensivo, capace di unificare tutti i punti di vista possibili; di persone calate in una vita priva di compensazioni intellettuali, non artisticamente creativa (le poesie dei due bisnonni sono peggiori di quelle di Francesco Maria Piave, ammesso che sia possibile), in una vita che li ha travolti e che, se qualcuno non avesse conservato le loro lettere, se Citati non avesse voluto e saputo ritessere quelle vicende, li avrebbe definitivamente sepolti nel buio del nulla, quasi come quel contadino di un racconto di Andreev che sparì totalmente dal mondo degli uomini, sino a non essere «mai esistito», quando, dopo la sua morte, anche l'unico pezzo di carta dove era scritto il suo nome fu portato via da una folata di vento.

In questo suo lavoro di ricostruzione, da storico, di una vicenda privata, che per molte ragioni lo ha affascinato, e di un ambiente, anzi di vari ambienti; in questo suo ricreare personaggi, che furono veri, e atteggiamenti sentimentali, inclinazioni psicologiche, preferenze culturali, piccole e grandi manie e distorsioni, Citati non ha solo trascritto o ampliato dati fornitigli dai documenti, ha anche inventato, naturalmente, o attinto ad altri scrittori romantici, come lui stesso ha confessato.

MA, ripeto, esiste la storia senza l'immaginazione? Sono certo che no, così come son certo che la storia è scrittura, e quindi anche letteratura; e che a guidare Citati non è stato solo l'amore per il romanzo ottocentesco e l'amore indubbio per la storia dei due bisnonni, ma anche la sua individuale natura di scrittore, quella sua particolare sensibilità amorosa di cui ho detto all'inizio, che lo ha avvicinato così empaticamente, alla lieve, appassionata e romanticamente infelice Clementina e, per contrasto, all'oscuro e tenace Gaetano.

Sta di fatto che io ho recepito questo libro più come un tributo alla miscrostoria che come un romanzo; paradossalmente, quindi, più vicino a Carlo Ginzburg che a Jane Austen. Stando ai risultati, almeno. Perché, leggendolo, ho conosciuto la realtà di una vita, di un ambiente, di una particolare categoria di persone, nei modi ad essi peculiari negli anni fra l'Ottocentotrenta e il Cinquanta, ho conosciuto quelle condizioni di vita difficili, tremendamente difficili, del dopo '48, ho conosciuto pensieri, atteggiamenti, e un modo d'amare – soprattutto un modo d'amare – che ha una sua precisa dimensione storica. Come dire che nei dispersi sentieri della storia, nelle sue rotte più neglette non si incontrano solo streghe e roghi, ma anche lettere d'amore, consuetudini sentimentali, malattie epocali, piccole bancarotte e via dicendo.

Una cosa vorrei ora aggiungere, che mi riguarda più da vicino. Le straordinarie facoltà di assimilazione di Citati, le sue inesauribili possibilità di trasferirsi altrove, in questo caso la totale immersione nell'Ottocento romantico, lo ha portato a far sì che ogni ambiente, ogni paesaggio, ogni gesto, ogni ritratto si sia configurato ai suoi occhi, e quindi l'abbia trasmesso a noi, come un dipinto, una *guache*, una miniatura, un'incisione, un disegno degli anni Trenta e Quaranta; così che una inconfondibile aura «biedermaier» circola per tutto il libro.

Algeri, che Citati non conosce (sapendo bene che ai suoi scopi sarebbe inutile conoscerla oggi) è descritta sì, come lui stesso ha ammesso, con l'aiuto degli scritti di Fromentin, ma il risultato è che ai nostri occhi si sovrappongono immagini di Horace Vernet, di Gleyre, di Lewis e di altri orientalisti. C'è indubbiamente tutto un filone di empatie figurative che sottende questo libro, a cominciare dalle primissime pagine: perché quelle visioni della Villa di Baganza rievocano i gentili acquarelli di Giuseppe Naudin, il piccolo pittore ufficiale della corte di Parma, quei suoi amabili «interni» dove tutto era certo.

E poi le bellissime pagine sugli affreschi di Parmigianino a Fontanellato descritti attraverso gli occhi incantati e innocenti di Clementina, che portò dentro di sé sino alla morte l'immagine di Atteone mutato in cervo e straziato dai cani; quel cervo dagli occhi così dolci, anch'essi innocenti. Una storia per lei incomunicabile, un luogo dell'enigma, con quell'«inarrestabile flora di putti che giocano con le forme colorate del mondo» che molto bene evoca la metafora silvestre, l'esuberanza arborea e frondosa del Parmigianino. E in una delle pagine più belle, del libro, quella in cui Gaetano con il figlio, diretto in un veliero verso l'Egitto, approda, in un Mediterraneo azzurro che è luminoso e terso come quello solcato da Edmond Dantès, in una boscosa isola deserta, il paesaggio descritto non sembra un nitido acquarello di Titta Lusieri che accompagnò Byron nei suoi viaggi in Levante? Tutto torna, insomma.

ANDY WARHOL DIARI